

La Barcellona ribelle di Durruti e Berneri è la grande protagonista del nuovo romanzo di Alessandro Bertante. Un atto d'amore verso la rivolta

Il romanzo della Rivoluzione Tradita ma mai sconfitta

Guido Caldiron

«Noi speriamo nella Rivoluzione di giorno in giorno, ogni giorno può essere quello giusto e non attenderemo un giorno più del necessario. Non un giorno più del necessario». Parola di Buenaventura Durruti.

Se c'è un luogo della memoria di ciò che il sogno libertario del Novecento poteva contenere, questo è Barcellona.

Anni fa lungo le ramblas, cuore folle della metropoli catalana, si girava un film dedicato a quella stagione - *Libertarias* di Vicente Aranda - e a veder passare le moto con le bandierine rosse e nere della Cnt qualche vecchio seduto sulle panchine abbozzava un sorriso pronto a lasciarsi andare a ricordi che magari qualcun altro gli aveva raccontato. Altrove è il nome di un locale o di una band, o ancora una targa discreta posta su un muro, a ricordare il fuoco di quella rivolta. Perché la Barcellona repubblicana della Guerra civile spagnola è stata lo scenario insieme romantico e terribile di una rivoluzione nella rivoluzione, di un'idea di liberazione che non voleva essere imprigionata da nessun dogma. Ken Loach con *Terra e libertà* ha colto in modo quasi hollywoodiano - nel senso della ricchezza quasi eccessiva della narrazione - lo spirito di quel momento. E chi, vedendolo, abbia resistito a piangere di rabbia, ha davvero parecchio pelo sullo stomaco. Più misurato, Hans Magnus Enzensberger ha tracciato con *La breve estate dell'anarchia* la "vita e morte di Buenaventura Durruti", in realtà biografia individuale dell'ex operaio metallurgico diventato una delle icone del mondo libertario e allo stesso tempo collettiva della rivolta anarchica catalana. Durruti fu uno dei protagonisti della liberazione di Barcellona il 19 luglio 1936 e poi comandante della leggendaria colonna anarchica sul fronte d'Aragona: la sua è una biografia proletaria che si snoda tra ribellione e fantasia, all'inseguimento di quella "indisciplina organizzata" che caratterizzò l'approccio degli anarchici alla Guerra civile.

Tutto questo è parte fondante del nuovo romanzo di Alessandro Bertante che ci conduce emozionando tra le strade della Barcellona rebelde e tra i combattenti della Columna de Hierro lungo la Sierra de Gudar. Il percorso nella storia è un chiaro e dichiarato atto d'amore dell'au-

tore verso quella pagina incompiuta del Novecento, ma forse proprio per questo assolutamente indimenticabile. «Al Diavul» cresce nella campagna alessandrina e conosce sulla propria pelle il fascismo di Mussolini prima di incontrare quello dei falangisti di Franco. Sarà l'amore per Marisol e la mancanza d'ossigeno in cui il Regime costringe che gli si oppone anche solo per scelta esistenziale, che lo porterà in Spagna. Nel pieno del fuoco della Rivoluzione che incendia Barcello-

na. «La Rivoluzione! Stentavo a crederci. Dieci anni di fascismo avevano ridotto la mia immaginazione a un cadavere rinsecchito». Errico si stupisce quasi di se stesso, dello scoprirsi di nuovo vivo mentre intorno gli corre la Storia, quella fatta da gente normale, come lui. Gli uni insieme agli altri. «Quel mattino d'estate quando fu dato l'allarme e tutti gli operai scesero nelle strade per difendere la Repubblica. A Barcellona, l'iraconda città catalana in guerra. I camion dei metallurgici colorati di rosso e di nero, la Municipalidad espugnata e poi difesa da un manipolo di coraggiosi miliziani...». Nel ricordo «i conti della vita tornano di nuovo tutti. Le facce degli amici, le urla di gioia, l'eroismo, il sacrificio del singolo e le grandi, dolorose, perdite, il popolo riversato in piazza come una marea vocante, stupefatta della propria formidabile forza».

Ma quella di Barcellona fu davvero "una breve estate", uccisa sul nascere dai diktat della burocrazia comunista. Al Diavul stesso non ha dubbi: «Gli stalinisti ci accusarono di qualsiasi lordura, senza nemmeno rispetto per le nostre vittorie e i nostri morti. Ma in verità non erano come noi. Non avevano i nostri obiettivi. Erano contrari a ogni forma di collettivizzazione. Meschini e silenziosi, tramando con ciò che restava delle forze borghesi, preparavano la riscossa, il ritorno dello Stato, dell'esercito, dei privilegi

di classe, nascosti dietro una parvenza di socialismo alla quale non credevano più nemmeno loro». Il suo amore per la libertà, cresciuto nella rivolta, sarà ancora una volta sacrificato. Ma mai sconfitto davvero. «Lo stalinismo - è il suo ultimo ammonimento - è stato la più grande truffa del Novecento. Una storia triste. Sembrerebbe assurda se non fosse vera».

